

Il travaglio dei cattolici e lo scontro con i socialisti

Cronache ed editoriali dei periodici locali sono documenti rilevanti per ricostruire la complessa dinamica dei rapporti politici e del confronto – spesso vero e proprio scontro – tra le ideologie che raccoglievano maggior consenso nella società altotiberina. Si tratta di documenti molto rappresentativi: «La Rivendicazione» era infatti l'organo ufficiale dei socialisti della valle; «Voce di Popolo» esprimeva in modo netto le posizioni del vescovo tiferinate Carlo Liviero, che ne fece uno strumento imprescindibile per tenere raccolti i cattolici della diocesi; lo stesso «Il Dovere» fu per diversi mesi l'organo del Comitato di Assistenza Civile di Città di Castello e poi la combattiva voce dell'ambiente interventista.

Offre quindi notevoli stimoli seguire le vicende dell'appassionato dibattito politico e ideale. Meriterebbero certo un maggiore approfondimento le acese dispute tra socialisti e cattolici. Dirigenti e intellettuali dei due schieramenti esposero le loro tesi proprio nelle colonne dei periodici locali; talvolta lo fecero pacatamente, ma durante le più aspre controversie non esitarono a dar voce a idee dai forti connotati polemici.

Quando si avviò il lungo dibattito sull'opportunità o meno dell'intervento nella Grande Guerra, covava tra socialisti e cattolici una diffidenza alimentata dalle forti convinzioni anticlericali degli uni e dall'integralismo di fondo degli altri. L'avevano accresciuta recenti diatribe. Nel 1913-1914 a Città di Castello c'era stato un durissimo braccio di ferro sull'insegnamento. Il mondo cattolico considerò l'apertura da parte del Comune di scuole elementari femminili un atto di ostilità contro la scuola gestita dalle Salesiane e i parroci si mobilitarono con successo



per boicottare le elementari femminili pubbliche. In ogni occasione le autorità cattoliche manifestarono il loro aperto dissenso nei confronti del “neutralismo” di associazioni ed enti; potevano godere del loro appoggio solo organizzazioni con un indirizzo chiaramente fondato su principi cattolici. Nell'agosto del 1914, l'inaugurazione del monumento all'XI Settembre 1860, giorno della “liberazione” di Città di Castello dal dominio pontificio, fu percepita dal vescovo Liviero come una ulteriore provocazione. E quando, l'anno successivo, i funerali dello scultore tiferinate Elmo Palazzi, autore del monumento, ebbero luogo in forma civile, «Voce di Popolo» condannò tale manifestazione di pensiero laico: “Dio abbia misericordiale!”. A conferma di come la polemica ideologica non si arrestasse nemmeno di fronte alla morte, i socialisti dettero risalto alla

scelta di un loro compagno: “la lunga malattia non aveva affievolito la sua fede e morì come visse: senza i falsi conforti del prete”¹.

La comune avversione alla guerra stemperò la polemica tra socialisti e cattolici fino alla primavera del 1915. Del resto le posizioni pacifiste espresse da «Voce di Popolo» furono a lungo inequivocabili. Vi si legge nel gennaio di quell'anno: “Il popolo d'Italia, quantunque geloso della sua patria, mostra chiaramente di apprezzare il tesoro inestimabile della pace. La nazione, aliena da imprese arrischiate, osserva inorridita il macello delle genti d'Europa ed apprezza la fortuna d'essersi tenuta in disparte”. Pure i socialisti consideravano quella guerra un ingiustificato “macello”; e avevano poco da ridire sulla campagna cattolica contro i “guerrafondai di marca massonica”, i “quattro farabutti che riescono sempre a comandare dal fondo delle loggie”². Tuttavia la comunanza di idee finiva lì: i cattolici osteggiavano la massoneria perché regista, a loro parere, di un anticlericalismo internazionale di cui consideravano parte molto attiva pure i socialisti; inoltre il mondo cattolico, nel quale non mancavano aperte simpatie verso la cattolica Austria, temeva di dover entrare in guerra al fianco della laica e “giacobina” Francia³.

Nell'aprile del 1915 ebbero maggiore spazio in «Voce di Popolo» le ragioni del patriottismo: “L'Italia deve finalmente definire una volta per tutte la questione delle terre irredente”. Si nutriva la speranza che le aspirazioni della Patria potessero essere attuate “senza il grave olocausto di giovani vite”; tuttavia esse “non si potevano sottomettere a veruna condizione”, poiché esprimevano “il grido della giustizia di fronte alla missione di civiltà, che l'Italia deve affermare e compiere nel mondo”. I cattolici sposarono quindi una linea di “vigile neutralità”, confidando nelle trattative diplomatiche in corso e nella “fermezza illuminata” del governo. Tuttavia l'eventualità dell'entrata in guerra non era più esclusa: “Anche nel caso che guerra ci sia, non crediamo che sia necessaria una guerra a fondo: a noi dovrebbe bastare di occupare solidamente i territori irredenti”⁴.

A testimonianza di come l'ipotesi dell'intervento turbasse, e dividesse, le coscienze dei cattolici, un altro articolo del periodico, condannando la “viscida retorica” di chi continuava “con ferocia e rabbia indicibili a domandare la guerra”, analizzò lucidamente le implicazioni di carattere sociale. Poco interessavano al popolo di un paese prevalentemente povero come l'Italia le questioni di politica estera; lo toccavano invece i problemi quotidiani, aggravatisi con la guerra di Libia e lo scoppio del conflitto europeo. Secondo l'articolista, i ceti popolari italiani versavano in condizioni sociali inferiori, e non di poco, “a tutte le nazioni civili oggi combattenti in Europa e di parecchie altre degli altri continenti”: li travagliavano l’“aspro rincaro della vita, sia per le pigioni, sia per il vitto”, e l'arresto di “ogni politica sociale. Si legge nel giornale: “I problemi della casa popolare,

¹ «Voce di Popolo», 10 dicembre 1915; «La Rivendicazione», 20 febbraio 1915.

² «Voce di Popolo», 15 gennaio 1915.

³ *Ibidem*, 12 febbraio 1915.

⁴ *Ibidem*, 19 marzo, 16 e 30 aprile 1915.

della cooperazione, della organizzazione e del credito al lavoro, della piccola proprietà, della provvidenza e previdenza contro le malattie, gl'infortuni, l'inabilità, la vecchiaia ecc. sono ancora o appena sfiorati o affatto trascurati”⁵.

«Voce di Popolo» continuò ad appellarsi al “senno” e al “patriottismo illuminato” dei governanti. A metà maggio ammoniva ancora: “Il popolo italiano [...] li seguirebbe invece senza entusiasmo se lo si volesse a forza sospingere nella avventura di una guerra che, oltre ad essere piena di pericoli, apparisce ai suoi occhi non necessaria, e moralmente e politicamente ingiustificata”⁶.

Dopo la dichiarazione di guerra all’Austria-Ungheria, i cattolici finirono con il trovarsi tra due fuochi. Da un lato i socialisti, arroccati fino alla fine su posizioni di intransigente pacifismo, li accusarono di essersi “convertiti alla guerra”. «Voce di Popolo» così rispose: “La dottrina cattolica fa un obbligo stretto ai cattolici di obbedire alla autorità legittimamente costituita, in tutto quello



che non è contro la Fede e i Comandamenti. L’autorità, come ha la responsabilità della guerra, così ha il diritto di farla e di imporla. Quando dunque l’autorità dichiara la guerra, per il cattolico cessa ogni discussione, e gli rimane lo stretto dovere di obbedire e di dare anche la vita [...]”. Dall’altro lato non veniva meno la diffidenza nei confronti dei cattolici da parte di alcuni settori interventisti, che sospettavano una

loro tiepida adesione alla causa patriottica, se non addirittura di essere “austriacanti”. Durissima fu la replica di «Voce di Popolo», con uno stile che richiama la schietta espressività del vescovo Liviero: “Non si può più tollerare che mentre i cattolici di tutta Italia vanno a gara nel dar prove del loro attaccamento generoso alla Patria ed al Re, si tenti da gente ignobile ed indegna di appartenere alla famiglia umana di gettare sopra di loro il discredito, e di farli passare come favoreggiatori dei nemici! [...] Ah vi fa male allo stomaco, gente che colpisce nell’ombra, il vedere che i seguaci della Religione sono i primi a dar prova del massimo rispetto alle autorità, della più pronta obbedienza della disciplina più severa?”⁷

⁵ *Ibidem*, 23 aprile 1915.

⁶ *Ibidem*, 14 maggio 1915.

⁷ *Ibidem*, 1° e 18 giugno 1915. Nell’Archivio Vescovile di Sansepolcro si conserva una copia manoscritta della circolare dalla Segreteria di Stato pontificia del 26 maggio 1915, che invitava i vescovi a tenere una linea di condotta uniforme durante la guerra e a seguire precise indicazioni. Vi si legge: “1- Non devono pronunciarsi discorsi in occasione della partenza o dell’arrivo di truppe, dei funerali dei caduti in guerra o di simili avvenimenti e cerimonie pubbliche. [...] 2- I Vescovi eviteranno in ogni eventualità di farsi iniziatori di pubbliche manifestazioni. [...] 3- Parimenti i Vescovi, ed in genere gli Ecclesiastici non si faranno promotori di funerali per i caduti, di funzioni per rendimento di grazie ecc., ma, se ne vengano richiesti, non si oppongano. Abbiamo, tuttavia, presente che i Te Deum solenni debbono riservarsi per vittorie decisive: come pure che a queste e simili funzioni non è opportuno che intervenga il Vescovo, se può astenersene senza serio pericolo di gravi inconvenienti. [...]”. Archivio Vescovile di Sansepolcro [AVS], *Circolare dalla Segreteria di Stato di Sua Santità*, 26 maggio 1915, prot. 6813.

In effetti i cattolici, anche quelli altotiberini, dettero prova di grande attaccamento alla Patria. La nostra ricerca ha contribuito a far luce su figure luminose di credenti di ogni ceto sociale e livello culturale che hanno combattuto con abnegazione, senza alcun timore di sacrificare la vita. Mentre però la guerra si impantanava sul fronte dell'Isonzo e svaniva ogni illusione di rapida vittoria, le associazioni cattoliche più a contatto con il popolo percepirono nitidamente il permanere di una estesa ostilità alla guerra e, proprio per aver alla fine accettato quel conflitto, ammisero di trovarsi in difficoltà nella loro azione organizzativa: “Senza dubbio la classe dei contadini, i quali si battono meravigliosamente bene, avrà il maggior numero dei morti: nelle trincee ci stanno specialmente i contadini e gli operai”; inoltre – si legge ancora in «Voce di Popolo» – le motivazioni della guerra “possono essere valutate giustamente dalle classi borghesi e, se volete, anche dal proletariato industriale; ma dai contadini no. La visuale del contadino umbro non va al di là del poderetto ch'egli coltiva [...]”. Ne conseguiva una fosca previsione: siccome i socialisti avrebbero potuto vantare di essere stati i soli a battersi coerentemente contro la guerra, si poteva già prevedere una loro “ondata incalzante” nel dopoguerra nelle campagne, dove le organizzazioni cattoliche fino ad allora erano “sempre state poca cosa”⁸.



Quella previsione, per quanto riguarda l'Alta Valle del Tevere, si sarebbe dimostrata profetica. In effetti fin d'allora i socialisti ebbero facile gioco nel punzecchiare i cattolici. Nella rubrica de «La Rivendicazione» che ospitava brevi interventi dei lettori, si leggono battute di tal genere: “Un fraccanese, ricord[a] ai suoi compaesani che la religione impone nei sacramenti di *Non uccidere* e che Gesù Cristo fu sempre predicatore di pace, mentre i preti ed il papa nulla hanno fatto e fanno di serio per far cessare l'orrenda tragedia che da tanti mesi strazia l'Europa”; e GioBatta Monaldi, di Riosecco, chiese ai cattolici quando avevano in animo di “ricordare ai potenti il quinto comandamento dell'Evangelo: *Non ammazzare!*”⁹.

Critiche e insinuazioni provocarono uno sconsolato senso di frustrazione nei cattolici: “i guerrafondai ci perseguitano perché preghiamo per la pace: i socialisti ci vogliono morti perché dicono che vogliamo la guerra”¹⁰.

Quando, nell'estate del 1917, papa Benedetto XV lanciò il suo celebre appello contro l'“inutile

⁸ «La Rivendicazione», 5 novembre 1915.

⁹ *Ibidem*, 27 gennaio e 12 maggio 1917.

¹⁰ “Voce di Popolo”, 8 giugno 1917. In tale occasione il periodico non mancò di riaffermare le sue perplessità, se non rispetto alle ragioni del conflitto, quanto meno sugli eccessi della retorica patriottica: “[...] tutta questa messa in scena interventista, in mezzo ad un paese, che da oltre due anni sopporta coraggiosamente le privazioni, i disagi, i sacrifici della guerra, è qualcosa di così ridicolo, di così artificioso ed ingiusto che non può fare a meno di provocare una naturale reazione in senso del tutto opposto a quello sperato”.

strage”, i socialisti altotiberini riconobbero maggiore chiarezza nelle sue parole di pace e indirizzarono i loro strali contro l’esiguo nucleo di “preti guerrafondai” che poco avevano in comune con il pontefice; senza dubbio era loro capofila il sacerdote tifernate don Enrico Giovagnoli, vera e propria anima del settimanale interventista “Il Dovere”.

In seguito «La Rivendicazione» tornò a ribadire la differenza fra il pacifismo socialista, che indicava nel capitalismo l’origine di ogni male, guerra compresa, e quello dei cattolici, dei quali rimarcarono quelle che a loro avviso parevano contraddizioni: “I clericali non sanno che pesci pigliare [...]. Benedicono i cannoni, augurano la vittoria ciascuno al proprio paese, esaltano la guerra patriottica, partecipano ai governi responsabili, e... parlano a quattro occhi, specialmente in campagna, della guerra e del Governo, dicono la guerra stessa un castigo di Dio, sospirano la pace, mandano le note patetiche... Per cavarsela alla peggio di fronte alle masse, affermano trattarsi di un castigo divino, e pensano così di salvar capra e cavoli, cioè di sollevare la responsabilità dei governanti, ai quali in ogni paese sono legati per ragioni di classe, e di rinsaldare la superstizione dei popoli, sui quali tendono, per ragioni di casta, a conservare in ogni paese la propria influenza spirituale [...] In sostanza, in ogni Stato i clericali furono sempre ottimi sudditi: guerraioli con la guerra, pacifisti con la pace; insomma furono e sono sempre dell’opinione del forte, del padrone, del dominante!”¹¹.

Il periodico socialista ironizzò pure, con dei versi di Trilussa, sulla scelta dei papi di restare appartati in Vaticano:

Se er Santo Padre uscisse, ma nun sorte,
e fosse un’antro, invece d’esse’ quello,
me piacerebbe tanto de vedello
dove er cannone semina la morte. [...] ¹²

Tanta acredine dei laici nei confronti del pontefice parve a «Voce di Popolo» ingiustificata e intollerabile: “L’accanimento col quale viene creata e alimentata nel seno dell’opinione pubblica l’avversione alla condotta di Benedetto XV durante l’attuale periodo tormentoso della guerra ha dell’incredibile”¹³.

¹¹ «La Rivendicazione», 25 maggio 1918.

¹² *Ibidem*, 21 settembre 1918.

¹³ «Voce di Popolo», 20 aprile 1918.